



NICOLETTA FERRARA

«I sei africani a casa nostra? Gesto naturale»

Nicoletta Ferrara ha scritto un libro sulla sua esperienza: «Quando con mio marito leggevamo dei naufragi ci sentivamo scossi. Se un dolore entra dentro deve provocare una novità nella tua vita, dice papa Francesco. Abbiamo capito che casa nostra doveva essere divisa con chi non ha casa. I sei ragazzi africani sono una benedizione».

a pag. 24





SOLIDARIETÀ - Autrice di un libro sulla sua esperienza, presentato lunedì a Mestre, la maestra trevigiana racconta: «Abbiamo ricevuto una grazia grande. Con la loro povertà ci riportano all'essenza»

«I sei africani a casa nostra? Un gesto naturale accoglierli»

Nicoletta Ferrara: «Quando con mio marito leggevamo dei naufragi ci sentivamo scossi. Quando un dolore entra dentro deve provocare una novità nella tua vita, come dice papa Francesco. Abbiamo capito che casa nostra doveva essere divisa con chi non ha casa. Questi ragazzi sono una benedizione»

Prima che scoppiasse il sole dei giorni scorsi gli stendini sostenevano una distesa di panni variopinti in cucina, vicino alla stufa. Per aprire i cassetti della dispensa occorreva spostarli, prelevare ciò che serviva e rimetterli al loro posto.

Quella cucina è grande, certo, ma i panni ad asciugare sono quelli di dodici persone. In più quell'open space culinario di casa Calò che fa tutt'uno con il salotto ogni giorno è scenario di studio, piatti da spadellare, televisore animato dal tiggì, conversazioni animate. «E poi gli africani sono molto rumorosi, parlano a voce alta, cantano, sono gioiosi» racconta la matriarca Nicoletta Ferrara.

Raddoppiati in casa, «ma non ci sono mai stati problemi di spazio». Insieme al marito Antonio Calò, quattro anni fa, ha accolto come figli sei richiedenti asilo. E, loro che di figli ne avevano già quattro, si sono visti raddoppiare in una casa di 180 metri quadri della provincia trevigiana, dove il fulcro di tutte le attività familiari si svolge proprio lì, in cucina. «Nonostante questo, continua a stupirci il fatto di non aver mai avuto problemi di spazio. Questa condivisione all'inizio ci sembrava una cosa impossibile da sopportare per tanto tempo. Ci aspettavamo, come è normale in ogni famiglia, qualche "Spostati", "Fatti più in là", "Lasciami il mio spazio". Invece non c'è mai stato un gesto di reciproca intolleranza, neanche da parte dei nostri figli. Anche questo è stato un modo per imparare la tolleranza. La situazione estrema di casa nostra ha sviluppato in noi la capacità di tollerare e accogliere l'altro. Perché quello che si riceve in umanità e affetto è il centuplo».

Nicoletta ci ha scritto un libro, presentato lunedì scorso a Mestre. «A casa nostra. I nuovi ragazzi della famiglia Calò», edito da Emi, 144 pagine, 15 euro. Ha scritto anche di quella volta che uno di loro, Mohamed, si è sparatato una decina di chilometri a piedi per andare a comprare il burro d'arachidi. Serviva per cucinare lo spezzatino per tutta la famiglia.

«Abbiamo dato la cucina in gestione a loro per la cena (a pranzo si mangia invece italiano). Il cibo è un elemento importante nella vita di un uomo. Quando sei lontano dalla tua terra il cibo costituisce un legame. Con il burro d'arachidi ci cucinano la carne. Prediligono dei sapori molto speziati. Dopo due anni di questo fritto io e mio marito eravamo un po' saturi. Ci siamo guardati e ci siamo detti che noi in fondo siamo sempre dei privilegiati rispetto a loro. E abbiamo capito che la fatica per questo modo di cucinare è una fatica minima rispetto a quella loro, quotidiana».

«C'è una tale abbondanza di cose belle...». Nicoletta ha deciso di pubblicare questi dettagli di convivenza proprio perché, galleggiando per quattro anni in mezzo all'inaspettato clamore (ingiurie comprese) nato dalla decisione personale di aprire le porte di casa allo straniero, ora vuole dire come si vive veramente tutto questo, nel concreto, «con occhi diversi, non con uno sguardo politico, ma interiore, di chi vive questi ragazzi tutti i giorni».

E tutto comincia per caso. «Questa esperienza diventava

Nicoletta Ferrara:
«Continua a stupirci di non aver mai avuto problemi di spazio. Ci aspettavamo, come è normale, qualche "Spostati", "Fatti più in là", "Lasciami il mio spazio". Invece non c'è mai stato un gesto di reciproca intolleranza, neanche da parte dei nostri figli»



Nicoletta Ferrara, il marito Antonio Calò, i quattro figli e i sei africani da quattro anni ospiti della loro casa

sempre più densa di cose che succedono, di frasi che dicono i ragazzi. Ho cominciato a scrivere per riordinare i pensieri e cogliere il senso di ciò che stavamo facendo».

La maestra elementare la pubblicazione non ce l'aveva neppure in mente. «Ho cominciato a scrivere con l'intenzione di conservare. La scrittura è stato un modo per leggere la storia che stavamo vivendo, non dovuta a noi ma che ci è stata donata. Tanti episodi che accadevano in casa temevo che si perdessero. C'è una tale abbondanza di cose belle...». Così comincia a mandare i suoi scritti al suo confessore, per condividere con lui ciò che di bello accade alla sua famiglia. «Perché non li pubblichi? Leggere queste cose farebbe del bene ad altre persone» le dice lui. E così lei fa.

L'accoglienza? «Un gesto naturale». Coraggiosamente. Perché di offese, soprattutto via social, ne ha già fatto il carico. E con l'uscita del libro gli utenti le hanno colato addosso la seconda tranche. C'è chi pochi giorni fa, ed è solo l'ultimo episodio in ordine di tempo, ha affisso dei manifesti contro la sua famiglia fuori dall'istituto scolastico dove insegna il marito. «Continuano a stupirci queste reazioni a un gesto, il nostro, personale e molto naturale. L'uomo è nato per accogliere, è un animale sociale che ha bisogno di comunità, di famiglia. Come io e mio marito ci

siamo accolti sposandoci e abbiamo accolto i nostri figli, è stato un gesto naturale accogliere anche questi sei ragazzi».

«Ciò che ci ha ferito? Che si dica che l'abbiamo fatto per soldi». E i social tutto questo odio l'hanno amplificato, «anche se sono decisamente minori rispetto all'ondata di bene che ce si è creata intorno a noi». L'offesa che ha più ferito? «Tralasciando le calunnie che toccano la sfera sessuale, che non voglio nemmeno citare, probabilmente la convinzione che abbiamo deciso di accogliere per guadagnare soldi. Mi ha fatto male, ma mi ha permesso poi di farci una riflessione un po' più ampia: possibile che di fronte a una scelta in cui abbiamo messo in discussione la nostra vita e quella dei nostri figli, la nostra casa, la nostra privacy, il primo pensiero che viene in mente è "questi ci guadagnano"? Vuol dire che la misura del mondo occidentale è il denaro».

E poi perché non accolgono invece italiani in difficoltà, pretendono in tanti digitando sulle tastiere. «Ma i poveri sono poveri. Non sono bianchi o neri. Esistono i privilegiati e gli altri. Noi siamo privilegiati. Il mondo è diviso in questo modo e quando abbiamo incontrato questi ragazzi siamo stati chiamati a rispondere per le loro vite. Ognuno di noi può fare qualcosa. Quando leggevamo dei naufragi ci sentivamo scossi. Quando un dolore en-

tra dentro deve provocare un cambiamento nella tua vita, come dice papa Francesco. Abbiamo capito allora che casa doveva essere divisa con chi non ha casa. Questi ragazzi sono una benedizione. Abbiamo ricevuto una grazia grande. Con la loro povertà ci riportano all'essenza».

E i figli, dal 2015 diventati dieci, hanno seguito, e subito,

tutto l'iter delle accuse popolari. «Abbiamo cercato di tenerli fuori ma i social li vedono anche loro. Cerchiamo di non far pesare le nostre preoccupazioni. Anche perché hanno già le loro lacerazioni dovute alla loro storia di migranti e ai loro affetti lasciati in Africa».

All'inizio si sono confrontati anche con le diffidenze dei vicini, che nell'estate di quattro

anni fa hanno visto all'improvviso «un pulmino dal quale sono scesi sei africani e sono entrati in casa nostra. Adesso possono anche in parte capire - dice Nicoletta - all'inizio non ne avevamo parlato con nessuno. Poi, conoscendo con calma i ragazzi, le cose sono migliorate. A parte qualcuno che continua a non salutarci».

Giulia Busetto